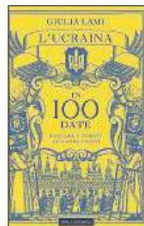


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



La storia a volte accelera all'improvviso, sparpaglia le carte in tavola, obbliga a scelte rapide, che richiedono coraggio e determinazione. Ne sanno qualcosa gli ucraini, che un mattino si sono trovati davanti l'invasore e hanno optato per resistere".

Giulia Lami, docente di Storia dell'Europa orientale e autrice di numerosi saggi di storia e cultura russa e ucraina, sceglie di concentrare in cento date, poco più di duecento pagine, il lungo e travagliato percorso di un antico popolo. Ne sortisce

un saggio agile, interessante, denso e completo, utilissimo per capire il presente.

Dalla fine del X secolo fino alla metà del XIII, la Rus' di Kyiv dominava su un vastissimo territorio, mentre Mosca era un centro minore. Il 1240 è l'anno fatidico dell'invasione dei Mongoli, che distruggono la capitale e sciogliono il regno. Secoli dopo, è l'elemento cosacco il nuovo protagonista politico e militare, che getta le basi dell'identità nazionale ucraina ("Siamo di stirpe cosacca", recita oggi l'ultimo verso dell'inno nazionale). L'alleanza con

l'infida Moscovia (1654) si rivelerà fatale. Dalla spartizione fra russi e polacchi nasce il dualismo fra una parte orientale del paese, dominata da Mosca, e una parte occidentale (Rutenia, Galizia, Bucovina) sotto l'egemonia europea. Nell'800, sono Nikolaj Gogol', ma soprattutto Taras Shevchenko (1814-1861) poeta e padre della lingua, a gettare le basi del risorgimento culturale nazionale. E' Shevchenko che coesistentemente sceglie, per la sua terra, la denominazione di "Ucraina". Con la guerra e la rivoluzione bolscevica, arrivano gli anni peggiori. Stalin sopprime dapprima la classe colta (la "Rinascita fucilata") poi stermina i contadini: dei sei milioni "affamati a morte" (Holodomor) almeno due terzi erano ucraini. Seguono la tragica epopea dell'occupazione nazista, il ritor-

no di Stalin e la normalizzazione. Libertà e indipendenza arriveranno solo con il crollo del comunismo. Per tre volte (1990, 2004, 2013) Majdan diventa il simbolo dell'Ucraina democratica che guarda all'Europa per sottrarsi al plurisecolare giogo russo. "Dopo aver visto quale complesso di eventi gli ucraini dovettero affrontare, desta stupore che siano riusciti a creare governi nazionali, a dotarli di truppe, a difenderli da aggressioni interne ed esterne, a creare istituzioni amministrative e culturali, ad abbozzare una struttura statale, a promulgare leggi, ad attuare riforme, a perseguire obiettivi di unificazione e di recupero di terre "irredente" (...) La storia dell'Ucraina non è una storia di statualità debole, ma di statualità negata". (Alessandro Litta Modignani)

Giulia Lami

L'Ucraina in 100 date

Della Porta, 230 pp., 17,50 euro



Capisce signor commissario, quello che interessa ai nostri lettori non è l'organizzazione della Polizia giudiziaria, di cui i quotidiani hanno parlato spesso, ma i lati oscuri di un'istituzione dove, se posso permettermi, vengono lavati i panni sporchi di Parigi", fa dire Georges Simenon a un personaggio, un ex giornalista, che il commissario Maigret incontra in una delle sue inchieste, *Maigret si difende*, del 1964. Simenon ha potuto usare bene, e molto, il palazzone al numero 36 di Quai des Orfèvres, sede

sia della Polizia giudiziaria che della procura, per i suoi gialli di incredibile successo, solamente dopo aver pubblicato alcune avventure del suo commissario. Non subito. All'uscita dei primi titoli, molti che conoscevano i meccanismi della polizia alzarono il sopracciglio di fronte alle investigazioni di un Maigret che non si conformava per niente alle procedure reali, ai processi del vero funzionamento della macchina poliziesca francese dell'epoca.

Come un Salgari che racconta l'India

senza esserci mai stato, Simenon descriveva inchieste senza aver mai messo piede in questura. Così, per aiutarlo o forse per fare giustizia alle forze dell'ordine, l'allora direttore della giudiziaria, Xavier Guichard, invita il giovane Simenon a visitare le stanze dove vengono interrogati i sospetti e dove gli agenti conducono le loro investigazioni, perché possa "correggere il tiro", come scrive Pierre Assouline nella sua biografia dell'autore belga. Sono gli inizi degli anni Trenta e il giovane Simenon sfrutta l'occasione per scrivere dei reportage sul Quai, sugli arresti e sul trasporto dei forzati da La Rochelle verso l'Île du Diable. Quello che il giovane Simenon vede diventerà fondamentale per correggere il suo immaginario della polizia e per

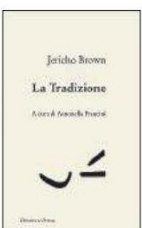
continuare a portare avanti la scrittura dei *Maigret* fino agli anni Settanta. Non assomigliano a Sherlock Holmes, scrive, "sono perlopiù dei bravi borghesi che la domenica vanno a pesca e aspettano la pensione per trasferirsi in campagna e coltivare il proprio giardino". E ancora: "Non parlano mai di intuizione o di fiuto".

Dopo i testi sui viaggi in giro per l'Europa, a Tahiti o in barca nel Mediterraneo, continua, con *Dietro le quinte della polizia*, il lavoro di Adelphi nel raccogliere i reportage di Simenon. Benché lui abbia sempre considerato il lavoro giornalistico come uno strumento per guadagnare qualcosa per avere poi il tempo per scrivere libri, questi testi rientrano senza dubbio nel reame della letteratura. (Giulio Silvano)

Georges Simenon

Dietro le quinte della polizia

Adelphi, 281 pp., 16 euro



Prima che andassi a leggere la postfazione di Antonella Francini a questo nuovo libro di Jericho Brown, le assonanze che mi vennero in mente conoscendo un po' la storia personale dell'autore - nero e omosessuale, nato nel profondo sud degli Stati Uniti nel '76 - erano quelle legate alla vicenda biografica dello scrittore afroamericano James Baldwin, "intellettuale emotivo e sincero, lacerato, intelligente e appassionato, che capisce tutto e perdona molto, che ha degli amici nel campo avverso, ma

che non potrà, lui, abbandonare le sue amicizie, né i suoi amori, perché sa che questi sono già condannati e impossibili" (Albert Memmi, *L'onhomme dominé*). Il "campo avverso", come dice Memmi, sarebbe quello dei bianchi, colpevoli di aver escluso dalla società americana i cittadini neri, facendoli diventare gli oppressi *par excellence* di un paese che in diversi ambiti continua tutt'oggi a marginalizzarli.

E' in questo contesto che si inseriscono i versi taglienti di Jericho Brown, vin-

citore del Premio Pulitzer 2020 per la poesia, in un libro che affonda la lama in ciò che la "tradizione" rappresenta ed ha sempre rappresentato nel tempo per i neri d'America: soprusi e diffamazioni. Così la violenza perpetrata in secoli di schiavitù esplose in alcune liriche - caratterizzate da una polifonia di stili diversi, come quello classico e quello contemporaneo del rap toccando persino alcune forme di slang tradizionale afroamericano - della silloge, come ad esempio in "Caro bianco", dove il poeta sembra autosabotarsi affinché rimanga solo spazio per la presenza dell'Altro, cioè della *whiteness*: "Non rimarrò / A lungo. Quando guarderai in quello specchio, / Sarà pulito. Sarai contento / Di vedere solo te. Ci sono mai stato io?". Tuttavia

questa "tradizione" non ha unicamente un retaggio negativo ma "significa anche recuperare lo straordinario patrimonio letterario e musicale afroamericano presente in questo libro. Capita, ad esempio, di imbattersi in un verso di Gwendolyn Brooks, in un romanzo di James Baldwin, in un verso che ricorda *Black Boy* di Richard Wright, oppure in omaggi a poeti e attivisti neri", osserva la curatrice Antonella Francini. A noi non resta altro che ascoltare la melodia di questi versi accogliente gli slanci lirici e i moti d'animo, quelli che Brown prende in prestito dal suo vissuto interiore: "Tutto il giorno rimasto fermo pensando solo a questo - / A bocca aperta, senza toccare nulla, / La mia memoria l'unico rumore necessario". (Riccardo Bravi)

Jericho Brown

La tradizione

Donzelli, 168 pp., 14 euro



Con questo libro Richard Harries, figura di spicco della Chiesa anglicana e del panorama culturale inglese, si muove sulla linea di quanti, lungo i secoli, hanno affrontato la drammatica questione del rapporto che intercorre fra l'esistenza di Dio e la presenza del male e del dolore nel mondo. "Si Deus est, unde malum?" ("Se Dio esiste, da dove viene il male?"), si chiese il celebre filosofo tedesco Goffredo Guglielmo Leibniz (1646-1716); e, prima di lui, il drammatico interrogativo se l'erano posto, fra gli al-

tri, sant'Agostino (356-430) e Severino Boezio (480-526). E ancora, come non ricordare il biblico libro di Giobbe, al centro del quale sta il tema della sofferenza dell'innocente? Certo, non tutta la realtà è orribile, e Harries lo afferma sin dal titolo, laddove dice al lettore che nella vita c'è spazio anche per la bellezza, il bene, la gioia. Ma non v'è dubbio che la sfida più terribile che viene portata a Dio e a coloro che lo cercano o ritengono di averlo trovato proviene dall'orrore di cui sono impregnate le vicende umane.

Harries non cerca scorciatoie e prende in seria considerazione numerose critiche che vengono mosse alle religioni e, in particolare, al cristianesimo, il quale, a parere di molti, non sarebbe capace di rispondere alla lacerante domanda sul male. Al contrario, egli si dimostra convinto che soltanto Gesù Cristo è in grado di salvare l'uomo dall'abisso dell'insensatezza e dalle tenebre della morte. Secondo l'autore, solo la fede nella sua persona e nella sua testimonianza, culminante nella resurrezione, permette di non soccombere di fronte all'umana inesplicabile potenza del male. Inoltre, Harries afferma che il cristianesimo non invita alla rassegnazione, ma spinge il credente a opporsi fattivamente alla sofferenza. Quando il mistero in-

sondabile del dolore sembra schiacciare, il cristiano si aggrappa alla croce di Cristo e guarda verso il sepolcro lasciato vuoto dal Risorto, aprendo così le porte alla speranza: "Ho sostenuto - scrive l'autore - che questa speranza è un elemento fondamentale in una visione cristiana del mondo e non può essere rimossa senza far crollare l'intero edificio... E' la fiducia che in ogni situazione, e malgrado tutte le apparenze contrarie, dietro le nostre vite si celi un buon fine. A essa si accompagna la speranza che per davvero le cose si riveleranno essere così, e il buon fine ci sarà interamente conosciuto e confermato... E' una speranza in grado di sopravvivere alla distruzione di ogni speranza terrena". (Maurizio Schoepflin)

Richard Harries

La bellezza e l'orrore. La ricerca di Dio in un mondo sofferente

Claudiana, 260 pp., 24,50 euro

